

RIME, CXLIII

Quando fia mai ch'io vegga un dì pietosi
gli occhi, che per mio mal da prima vidi
in queste rive d'Adria, in questi lidi
dov'Amor mille lacci aveva ascosi?

Quando fia mai che libera dir osi,
dato bando a' miei pianti ed a' miei gridi:
- Or ti conforta, anima cara, or ridi,
or tempo è ben che godi e che riposi? –

Lassa, non so; so ben che ad ora ad ora
ho cercato placar o lui o morte,
e né questa né quello ho mosso ancora.

Tal è, misera, il fin, tal è la sorte
di chi troppo altamente s'innamora:
donne mie, siate a l'invessarvi accorte.

DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI

Galleria Letteraria & Culturale Ungherese

Lirica ungherese

Balassi Bálint (1554-1594)

HOGY JÚLIÁRA TALÁLA ÍGY KÖSZÖNE NÉKI

Ez világ sem kell már nekem
Nálad nélkül, szép szerelmem,
Ki állasz most émmeltem,
Egészséggel, édes lelkem!

Én bús szívem vidámsága,
Lelkem édes kívánsága,
Te vagy minden boldogsága,
Véled isten áldomása.

Én drágalátos palotám,
Jóillatú piros rózsám,
Gyönyörű szép kis violám,
Élj sokáig, szép Júliám!

Feltámada napom fénye,
Szeműldek fekete széne,
Két szemem világos fénye,
Élj, élj életem reménye!

Szerelmedben meggyúlt szívem
Csak tégedet óhajt lelkem,
Én szívem, lelkem, szerelmem,
Idvez légy, én fejedelmem!

Júliámra hogy találék,
Örömben így köszönék,
Térdet-fejet neki hajték,
Kin ő csak elmosolyodék.



Bálint Balassi (1554-1594)

TROVATOSI GIULIA, COSÌ LA SALUTÒ

Questo mondo già manco serve
Privo di te, mio bell'amore,
Tu che ora mi sei vicina
Piena di salute, mia dolce anima!

Al mio tetro cuore la gioia,
Dolce desire dell'anima mia,
Tu sei tutta la felicità sua,
Con te dall'Iddio benedetta.

Mia fortezza preziosa,
Olezzante mia rossa rosa,
Splendente bella violetta mia,
A te lunga vita, mia bella Giulia!

La luce del mio giorno è sorta,
Nero carbone delle sopraciglia,
Luce luminosa dei miei occhi,
Speranza della mia vita vivi, vivi!

Mio cuore è acceso dal tuo amore
Ti vuole soltanto la mia anima,
Mio cuore, anima, amore,
Sii benedetta, mia regina!

Trovatosi mia Giulia,
Così la salutai dalla gioia
Inchinai ginocchio e capo,
Per cui ella sorrise soltanto.

Traduzione di © Melinda B. Tamás-Tarr

Vajda János (1827-1897)

HÚSZ ÉV MŰLVA

Gina emlékkönyvébe

Mint a Montblanc csúcsán a jég,
Minek nem árt se nap, se szél,
Csöndes szívem, többé nem ég;
Nem bántja újabb szenvedély.

Körültem csillagmiriád
Versenyt kacérkodik, ragyog,
Fejemre szórja sugarát;
Azért még föl nem olvadok.

De néha csöndes éjszakán
Elálmodozva, egyedül —
Múlt ifjúság tündér taván
Hattyú képed fölmerül.

És akkor még szívem kigyúl,
Mint hosszú téli éjjelen
Montblanc örök hava, ha túl
A felkelő nap megjelen...

B. Tamás-Tarr Melinda (1953)

MEGTÖRT VARÁZS

(Lélektől lélekig fájdalmas üzenet)

Eljött az éjfél s beles a sötét lélek-ablakon,
Eső zuhog, sűrű nagy fekete eső, monoton.
Kettétört a varázs édes-izgalmas búvköre
S tompa húrja sajdul-zendül szomorú lelkennek.

Félek, talán többé már nem pengethetem soha,
Nehéz, fájó szívem fáradtan-lomhán megdobban.
Lelkem titkos zugának örökkön szunnyadó álma
Gonosz lidércek kegyetlen fényének marcangja.

Szép volt, be kár, az álom-lovag tüstént elillant
A röpke öröm édes kelyhe kiürült egy perc alatt.
Gonosz árnyak tréfát úznek kegyetlen-kacagva
S zokogva zokogom: én pedig ezt nem akartam!

Tudom: a ritka csillag itt volt, lebegett felettem,
Isten-küldte örökdő drága fény átölelte lelkeket.
Felé nyújthattam volna vágyva-remegő tenyerem,
S mit tettem? Csak porba hullni hagytam fénytelen.

Hívó lobogó tűz soha többé már nem lobban?
Óh, én kétkedő féreg mit tettem akaratlan?!
S most a rokon-lelkek együtt zendülő harmóniája
Nem más mint szakadt húrok nyekergő kínládása.

Mit ér a bölcsek bölcsessége?! Óh, bizony hasztalan
Ha egy ritka drágakincset meggondolatlan eltaszítanak!
Elmúlt az éjfél... s a reggel sem hozott változást...
Eső zuhog, nagy fekete eső... Se csillag, se napsugár(?)...

Fonte: Melinda Tamás-Tarr Bonani, «Da anima ad anima»;
Antologia/Traduzioni di poesie ungheresi, francesi, spagnole,
latine; Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove/Edizione
O.L.F.A. 2009, Ferrara; pp. 150.



János Vajda (1827-1897)

TRA VENT'ANNI

Pel libro dei ricordi di Gina

Come il ghiaccio sul Monte Bianco,
A cui né sole né vento fan danno,
Mio cuore è quieto, ormai non arde;
Non lo tormenta nuova passione.

D'intorno a me una miriade di stelle
Gareggiando fa la civetta, splende,
Sul mio capo getta un suo raggio;
Ciò nonostante io ancor non sghiaccio.

Ma ogni tanto nella notte silente
Da solo, sono ancor nelle nuvole —
Sul lago d'incanto della giovinezza
Emerge la tua candida sembianza.

E allora mio cuore ancora divampa,
Come nella lunga notte d'inverno
L'eterna neve del Monte Bianco
Compare dopo il sole dell'alba.

Traduzione di © Melinda B. Tamás-Tarr

Melinda B. Tamás-Tarr (1953)

INCANTO SPEZZATO

(Dolente messaggio da anima ad anima)

È giunta mezzanotte a spiare la tetra finestra dell'anima,
Piove a dirotto, fitta gran pioggia, nera, monotona.
Il dolce eccitante cerchio d'incanto s'è infranto
E cupa suona la sorda corda del mio animo rattristato.

Temo, forse mai più potrò farla vibrare,
Sposso e piano batte il mio grave dolente cuore.
L'eterno sogno velato nel più segreto dell'anima
Degli atroci guizzi di fatui malvagi diventa preda.

Bello è stato, che peccato! Il cavaliere del sogno è presto svanito,
Il calice dolce della gioia fugace s'è svuotato subito.
Maligne ombre con ghigni atroci e spietati mi raggirano
E piango singhiozzando: però, non era quel che aspiravo!

Lo so, la stella rara qui era, sopra di me si librava,
Vigilante cara luce dall'Iddio inviata a cingermi l'anima.
Avrei potuto tenderle il mio palmo languido fremente,
E che ho fatto? Ho solo lasciato nella polvere cadere spegnente.

Del fuoco invitante mai più la vampa ardente?
Oh, io verme dubitante cos'ho fatto, imprudente?!
E ora l'armonia del fraseggio concorde delle anime gemelle
È null'altro che un frastuono straziante di corde recise.

Cosa vale la saggezza dei saggi? È vana sicuro
Se rifiutano sbadati un prezioso, raro tesoro!
Mezzanotte è passata... e dal mattino novità non giunge...
Diluvia, gran nera pioggia... Né stella, né raggio di sole (?)...

Traduzione* di © Melinda B. Tamás-Tarr

* Traduzione riveduta in base alla prima versione - non da me
effettuata - del lontano 2001.



Géza Csáth¹ (1887-1919)
SILENZIO NERO²

Le descrivo qui che cosa si tratta, signor dottore. Parlo del mio fratello più giovane, quel bambino biondo con le guance rosse, i suoi occhi scuri con lo sguardo che si perdeva sempre in lontananza. E anche di un'altra cosa. Del silenzio

nero.

È cresciuto all'improvviso. Ieri sera era ancora un piccolo bambinello carino, cinguettante. E la mattina, era diventato un ragazzaccio. Avente una muscolatura orripilante, i capelli a spazzola ed i malvagi, sfavillanti e spaventosi occhi. Oh, come sentii il mio cuore dolente, quella mattina! Lo seppi..., percepii l'arrivo del silenzio nero. Con gigantesche ali da pipistrello.

Il nostro piccolo lindo cortile con i suoi cespi di rosa si riempì di disgustose, fetide erbacce. Le tegole precipitarono dal tetto e l'intonaco si sgretolò staccandosi dai muri.

E vennero notti orrendi. Le mie sorelline, nel mezzo dei loro sogni, scoppiavano in un pianto dirotto. Mio padre e mia madre accendevano la candela e si guardavano con volti vacui e insonni. Nessuno sapeva che cosa stesse accadendo e che cosa sarebbe accaduto. Soltanto io. Io solo. Io sentii l'arrivo del silenzio nero.

Venerdì, Richard, quel bestiale e disgustoso ragazzaccio ha sradicato i giovani alberi nel cortile e ha arrostito a fuoco lento il gattino bianco, quello di Anikó. La bestiola ha spasimato, fin quando tutta la sua tenera pelle rosea non si è bruciacchiata del tutto abbrustolita. Come piangevamo noi tutti! E Richard sghignazzando ci è piantato in asso.

Di notte egli ha fatto irruzione nella bottega dell'ebreo e ha sottratto il denaro dal cassetto. È scappato con i soldi e li ha sparpagliato lungo la strada. La mattina dormiva ancora a letto quando abbiamo scoperto che aveva il palmo della mano forato da un colpo d'arma da fuoco. Il gendarme gli ha sparato. La nostra mamma si è inginocchiata accanto al suo letto e ha lavato delicatamente il sangue dal palmo. Richard dormiva tranquillamente.

Oh, com'era repellente!

Ci siamo posti in cerchio attorno a lui e abbiamo pianto su Richard, il bambino biondo dalle guance rosse. Ed angosciando, tutti noi abbiamo atteso il silenzio nero.

Una volta mio padre, esasperato, gli gridò:

– Richard, bestia crudele, vattene via da noi, non vogliamo vederti mai più!

Richard non disse nulla, ma ha mangiato tutta quella carne che c'era nel piatto. Le mie sorelline restarono lì a guardarlo con gli sguardi avidi, mentre egli divorava tutto il cibo da solo. Mio padre gettò un'occhiata alla mamma. Entrambi avevano occhi umidi dalle lacrime.

Vidi che mio padre aveva un pallore mortale e tremava. Temeva Richard.

Balzai in piedi e colpii la guancia di Richard. Lui mi scagliò contro il muro e dalla stanza corse a precipizio.

Giacevo febbrile nel mio letto. In testa, la pelle mi sanguinava ancora a causa dell'aggressione riservatomi da Richard. Fu allora che tornò. Di notte. Frantumò il vetro della finestra e piombò nella stanza. Mi sghignazzò dritto in faccia e parlò con voce stridula:

– Ho dato il fuoco alla casa del prefetto, perché lì dentro, in un letto candido come la neve, dorme sua figlia. Il suo petto si solleva lentamente su e giù. Poi il suo letto viene avvolto dal fuoco. Dal mio fuoco. Si risveglia in un letto infuocato. E le fiamme rosse lambiscono con i loro baci le sue bianche gambe, finché non si tingono di un scuro color cuoio. E anche la sua testa sarà calva, perché tutti i suoi capelli si bruceranno. Calva! Lo senti? Calva! La bionda, splendida figlia del prefetto si farà calva.

Portammo Richard dal medico. Egli disse che Richard era pazzo.

Perché mai doveva essere pazzo? Perché proprio pazzo?

No. Eh, no. Tutto questo era a causa del silenzio nero. Io lo so bene.

Lo portammo al manicomio. Quando si accorse che gli infermieri stavano per afferrarlo, si gettò contro di loro. Li picchiò tutti a sangue. Alla fine quelli lo legarono e lo picchiarono con sbarre di ferro, bestemmiando furiosi. Richard sputava schiuma rossa di sangue dalla bocca e urlava a pieni polmoni. Oh, ma in che modo strillava, com'era spaventosamente sibilante la sua voce! Riempiava l'aria a distanza di miglia.

Durante il viaggio di ritorno che facemmo col padre dal manicomio verso casa, me ne accorsi che quel grido orrendo aveva colmato di sé anche gli angoli dei vagoni ferroviari. Sfiando qualcosa con un dito quell'orribile urlo nascosto immediatamente tornava a scatenarsi.

Richard scappò e ritornò a casa la notte stessa. Svelse le sbarre di ferro della finestra. Saltò giù sulla strada. Si spaccò la fronte. Però tornò a casa lo stesso. Correndo.

...E sulle sue orme, il silenzio nero.

Alle tre dell'alba. Stavo sveglio, quando Richard arrivò a casa. Udii bene ogni cosa. Varcò strisciando il cancello.

E il silenzio nero distese le sue ali viscide e terrificanti sopra la nostra casetta.

I fiori appassirono nel giardino. I dormienti vennero sorpresi da un sonno pesante e doloroso. I letti si misero a cigolare e si sentirono strazianti sospiri di lamenti.

Solo io ero sveglio con le orecchie tese.

Richard si affrettò silenziosamente attraverso il cortile. Entrò nella nostra stanza, in cui un tempo dormivamo tutti e due insieme. Non ebbi il coraggio di muovermi. Richard, però, non si badava di me. Si gettò ansimando sul letto e subito s'addormentò.

Da questo momento in poi, tutto accadde secondo gl'intenti del silenzio nero. Si gravò sul mio petto e si penetrò fin dentro le gocce del mio sangue. Era orrendo. Volevo sfuggirgli, ma mi inchiodò al letto bisbigliandomi con voce gracitante atrocità mostruose all'orecchio.

Mi alzai. Andai a cercare la corda. L'annodai formando un cappio robusto e mi accostai lemme lemme al letto di Richard.

Sentii come se sul mio cervello e sulle mie spalle gravassero macigni che pesavano quintali. Le ginocchia stavano per cedermi.

Feci scivolare la corda sotto il suo grosso capo insudiciato di sangue e infilai l'estremità del laccio dentro il cappio.

Aspettai un poco.

Richard dormiva emettendo un profondo respiro rantolante. Se si fosse svegliato, lo sapevo bene, ci avrebbe uccisi tutti, avrebbe massacrato di pugno il viso triste del padre e trascinato le mie sorelline attraverso il cortile afferrandole per i capelli. Quindi, non esitai neppure un istante. Strinsi il cappio facendo peso con tutto il corpo. Richard si mise ad ansimare, ma non si svegliò; poi emise un gemito straziante e sfondò scalciando il fondo del letto. Il suo corpo grande e bestiale si contraeva tra le mie mani, però non a lungo.

Ad un tratto udii il silenzio nero scoppiare in una risata. Follemente, senza voce. Rideva senza emettere il minimo suono, in maniera pazzesca. Fui sommerso da un gelido terrore.

Il corpo freddo di Richard si stava rimpicciolendo tra le mie mani.

Accesi la candela.

Nel letto giaceva un piccolo, debole bambino. Col volto bluastro, cianotico.

Era il mio piccolo sciocchino, il mio cinguettante, biondo fratellino Richard dalle guance rosse. E i suoi occhi scuri con lo sguardo che si perdeva nell'infinito.

Il silenzio nero invece – udii nettamente – fragorosamente rideva.

Vorrei tanto non udire più quella risata, perché ogni volta mi viene un gran mal di schiena e mal di testa, e

non voglio vedere gli occhi scuri del piccolo Richard irrigiditi fissati sull'infinito; perché ogni volta un nodo mi stringe la gola e non riesco mai a dormire. In fondo, signor dottore, non riesco a dormire come si deve.

¹ Géza Csáth (di nome anagrafico József Brenner), scrittore, critico di musica e psichiatra ungherese, oppioman e morfinomane, nacque il 13 febbraio 1887 a Szabadka (attuale Subotica) nella regione Bácska, allora appartenente all'Ungheria storica nel corpo della Monarchia austro-ungarica e morì suicida a soli 31 anni dopo l'omicidio della moglie Olga (22 luglio 1919), a due mesi di distanza, il 29 settembre 1919 a Budapest, appena un anno dopo il crollo dell'Impero. Fin dall'adolescenza si dedica alle varie arti: dipinge, suona il violino, compone brani musicali, scrive. Dopo la maturità raggiunse la capitale magiara, Budapest, non essendo ammesso all'Accademia di Musica, cambiò radicalmente indirizzo e s'iscrisse in Medicina. Motivato dallo stimolo del suo cugino ed amico, Dezső Kosztolányi (1885-1936) - celebre poeta e prosatore, uno dei massimi protagonisti del rinnovamento letterario ungherese nei primi decenni del Novecento - inizia a scrivere. Dal 1901 pubblica critiche musicali (è stato considerato uno dei migliori critici musicali dell'epoca e fu uno dei primi critici a mettere in luce il genio di compositori quali Béla Bartók e Zoltán Kodály) e trafiletti in prosa nel quotidiano locale *Bácskai Hírlap*. Nel 1904 inviò una novella a Sándor Bródy, uno degli scrittori ungheresi più autorevoli dell'epoca, il quale lodò il suo talento e lo incoraggiò. Durante gli studi universitari in Medicina scrive la maggior parte dei suoi racconti più belli e terribili e conquista una solida fama nei migliori ambienti letterari. È uno dei primi collaboratori della prestigiosa rivista *Nyugat* che è la più rappresentativa della nuova letteratura magiara. Vince anche diversi premi con i suoi saggi di storia letteraria. Csáth, quindi, esercita una doppia carriera: lo scrittore e psichiatra. Dal 1910 purtroppo cominciò a fare uso di oppiacei per allontanare il suo terrore della malattia. [Da *I signori del Danubio*, Articoli dell'*Osservatorio Letterario* 1997-2000, di Melinda Tamás-Tarr Bonani Edizione O.L.F.A. 2000, pp. 76, Ferrara]

² Dal volume: Csáth Géza, *Mesék, amelyek rosszul végződnek [Fiabe che finiscono male]*, Összegyűjtött novellák [Raccolta di novelle], Magvető Kiadó, 1994, Budapest (v. testo originale nella rubrica *Függelék/Appendice*).

Traduzione e nota © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Saggistica ungherese

Budapest, gennaio 1892

Giulio Árpád Zigány

[N.d.R. La correzione del testo, con consapevolezza, non è stata effettuata, lasciandolo così in originale e autentico.]

ORIGINE, LINGUA, RELIGIONE — Secondo la mitologia e le tradizioni conservate nelle *Cronache* dei primi storiografi ungheresi, il popolo magiara, ossia ungherese, discende dal famigerato cacciatore *Nimród* o *Nemród*. Questi ebbe due figlioli, *Hunor* e *Magor*, i quali un giorno, mentre davano la caccia ad un cervo, si smarrirono nelle paludi di Meoti e già si preparavano a morirvi quando d'un subito udirono voci allegre e risate gioconde a breve distanza. Erano le due figlie del duce *Dula*, che per loro diporto prendevano un bagno nelle fresche acque del Meoti; e i due arditi avventurieri

Una preziosa curiosità dal fine dell'Ottocento:



Árpád Zigány (1865-1936)

LETTERATURA UNGHERESE

Ulrico Hoepli, Milano 1892, pp. 295, manuale

PREFAZIONE

[...] Mi faccio ossequioso dovere di chieder venia della lingua usata in questo libro; però siccome non la vanità, ma il desiderio di far cosa utile mi spinse a compilare questo lavoro, oso sperare che il cortese lettore vorrà perdonare la imperfetta conoscenza della lingua italiana, rammentandosi che io nacqui assai lontano dall'incantevole terra dove si parla la poetica favella di Dante.

concepirono immediatamente il disegno di rapirle e di condurle a casa per loro mogli.

Concepito che ebbero il difficile disegno, senza indugio lo misero in esecuzione e arrivati, alla loro tana, divisero il terreno fra di loro, e divennero Hunor, fondatore della stirpe degli Unni, e Magor di quella dei Magiari, oppure Ungheresi. Col tempo si moltiplicarono le genti affini, e trovando angusti i pascoli per la sempre crescente popolazione, gli Unni abbandonarono i patri lari, e in cerca di una nuova patria, capitanati da intrepidi e talvolta crudeli guerrieri, nel secolo V dell'era cristiana, presero possesso dell'Ungheria odierna. Arrivati sotto Attila, *il flagello di Dio*, all'apogeo della gloria e potenza, si dispersero subito dopo la sua morte per mai più riapparire nella storia.

Sembra però che alcuni superstiti e contemporanei della gloria di Attila si fossero rifugiati fra i magiari, istigandoli di prendere possesso dell'eredità d'Attila, che descrissero come un bollo e ricco giardino, abbondante di pascoli, di fiumi e di ogni ricchezza. Il fatto sta che i Magiari abbandonarono anch'essi la terra natia, e dopo lunghissime, pericolose e non ancora ben chiarite migrazioni, condotti dalla sacra *Aquila* nazionale, arrivarono nell'ultimo decennio del secolo IX all'Ungheria di oggi, e la presero colle armi "quale eredità legittima d'Attila."

L'ordine politico degli invasori ritraeva naturalmente le condizioni di una società nomade in traccia di nuove prede: quindi, e per ragioni di maggiore e più stretta unità nazionale, e per convenienza disciplinare, il popolo magiario si costituì un regno sotto forma monarchica, eleggendo di spontanea volontà, a suo duce e capo Árpád, figlio del vecchio ed esperto condottiere Álmos, che riuscì a unire le sette tribù della nazione e ritrovare la nuova patria.

La lingua di questa nazione appartiene al gruppo *Finno-ugor* ed è una lingua con suffissi, vale a dire che per esprimere i diversi rapporti e casi bisogna aggiungere alle radici delle parole certe particelle che si chiamano suffissi. E siccome così avviene di tutte le lingue orientali, specialmente poi della lingua turca, questa comunità linguistica e più ancora certa somiglianza fra le due lingue fecero così che per lungo tempo si disputava e sosteneva appartenere la lingua magiara al gruppo linguistico turco; ma dopo le prove addotte negli ultimi anni dal Budenz, Hunfalvy e Beguly, è impossibile negare la parentela fra la lingua ungherese e la finna.

Questa lingua, all'epoca dell'immigrazione era già completa, per così dire, e perfezionata a tal segno che tutte le radici della lingua di oggi si ritrovano in quella antica, e anzi vi sono delle radici antichissime, che a' dì nostri non corrono più, e che dimostrano quanto fosse ricca e perfetta la lingua de' primi ungheresi. Parimenti è incontestabile che gli Ungheresi avevano certi segni per iscrivere, locchè emerge dagli scritti del greco Menandro Protettore (VI secolo), che afferma d'aver gli Ungheresi mandato una lettera all'imperatore Giustiniano, scritta con caratteri scitici. La quale arte di scrivere si conservò fra i *szekli* in Transilvania fino al secolo XVIII, e differisce dalle arti europee nello scrivere non solamente per la diversità dei caratteri, ma anche pel modo con cui si scriveva da destra a sinistra e dall'ingù all'insù. Le più recenti indagini sparsero

alquanto luce sulla origine di questi caratteri e si trovò una coincidenza fra questi e quelli adoperati dalle antichissime genti dell'Asia Minore (Fenici, Babilonesi, Moabitani, ecc.), donde si fa certezza la supposizione che il popolo ungherese derivi dalla razza ural-altaica.

Quanto alla religione, malgrado le incessanti ricerche, nulla si può dire di certo. E probabile però, che oltre a Dio — che figuravano armato, chiamandolo *Hadúr* - Dio delle guerre — adoravano ancora un genio malefico (*Armány*), corrispondendo così alle credenze religiose dei Persiani, che a lor volta adoravano l'Ormuzd, che sarebbe Hadúr, e l'Ariman, oppure Armány. I Magiari pure credevano nell'immortalità dell'anima, la continuazione delle guerre all'altro mondo, dove tutti i nemici uccisi in terra, diventerebbero altrettanti servi dell'uccisore, ecc. Avevano anche sacerdoti, àuguri, e anche idoli, sebbene, in sostanza, non credessero che in un Dio solo.

OCCUPAZIONE — IMPERO DEI DUCI — Calati gli Ungheresi nella nuova patria, costringevano gli abitanti della stessa a riconoscerli signori, procedendo piuttosto pacificamente nello stabilirsi in Ungheria. Divenuti possessori del regno, avevano lasciata quella, intrattabile durezza che faceva, apparire altrettanti spauracchi gli Unni all'infacchita popolazione dell'impero; non potevano però dimenticare certe loro costumanze tradotte in leggi dal tempo nel quale vagavano per gli altipiani asiatici, donde importarono un ordinamento tutto nuovo, al quale strettamente si attennero anche dopo aver rassodata la loro potenza.

Il fatto che gli Ungheresi, unendosi in una sola nazione, scelsero a quest'uopo la forma monarchica colla libertà di voto, dinota una non comune intelligenza, ed è inoltre un segno caratteristico di quell'amore e gelosia con cui il popolo coltivava e custodiva la propria libertà, non volendo arrendersi nemmeno al sovrano che divenne tale per comune consenso. Il primo secolo del nuovo regno non registra altri fatti che saccheggi e guerre più o meno felici. Ma la spiegazione di tali scorrerie non dobbiamo cercarla solamente nell'avarizia e nello spirito di distruzione, poiché — sebbene le ricchezze accumulate de' popoli vicini non potessero a meno di tentare l'avidità di questa schiatta povera e agguerrita — più della preda doveva stare a cuore della giovane nazione di sapersi sicura in mezzo a tanti popoli nemici, al quale scopo credevano che il miglior mezzo fosse d'incutere dovunque timore e disperazione.

Questo falso concetto certamente avrebbe prodotto lo sfacelo del nuovo regno, se la saggezza dei duci Geyza e Stefano, ed il valore proprio e tenace della nazione stessa, non avesse posto per tempo un argine a tali tendenze. I costumi della nazione s'ingentilirono, e le vittorie, riportate, mentre lasciarono agio a ulteriore sviluppo di quei germi d'incivilimento che la nazione aveva portati seco dall'Asia, apportarono molte arti e cognizioni, diedero il primo impulso allo sviluppo delle arti primitive, all'agricoltura in ispecie ed alle industrie, il quale cambiamento naturalmente mitigò la crudezza degli Ungheresi, e li rese più amanti della giustizia.

E questa l'epoca di passaggio dal paganesimo al cristianesimo, e della quale non si possiede alcun

saggio di letteratura. Tuttavia dobbiamo ritenere che l'arte poetica fu già vigorosa e ben coltivata, se prestiamo fede agli scrittori contemporanei, fra i quali Prisco, retore bizantino, e Ammiano Marcellino anermano che esistevano numerosi canti religiosi, funebri, giocosi, festivi, ma soprattutto moltissimi canti storici, ossia leggende. Quest'ultime poterono trovare argomenti inesauribili nelle tante avventurose imprese, in cui i guerrieri operarono prodigi di valore.

D'altronde gli storici posteriori tramandarono nei loro scritti una copia di leggende o tradizioni, affermando che tali storie venivano composte e cantate dai cantastorie (*joculator, trufator, combibator*) non solo, ma anche dallo stesso popolo, che pure cooperò a comporre. Alcuni frammenti di queste tradizioni si conservarono a lungo fra il popolo dei sedi, in Transilvania, e presentano un curioso assieme di storia e fantasia, il quale serve a dimostrare che il popolo ungherese non solamente era già capace di incivilirsi, ma che fece da sé solo i primi passi in quella direzione.

L'INFLUENZA DEL CRISTIANESIMO – IMPERO DELLA DINASTIA DEGLI ÁRPÁD

— Ma l'Ungheria non poté gareggiare cogli altri regni circonvicini; se non dopo le riforme politiche e religiose, che con tanta sagacità ebbe ad introdurre il primo re ungherese, Santo Stefano. Questi, facendosi battezzare, si rivolse a papa Silvestro, acciò gli mandasse una corona, proclamandolo re d'Ungheria, intravedendo da ciò il gran vantaggio morale che derivar poteva alla sua potestà dall'avorio il papa riconosciuto quale re legittimo. Silvestro ottemperò al desiderio del duce ungherese, il quale, fattosi cristiano, con grande zelo e instancabile ardore affaticossi a convertire tutto il popolo al cattolicesimo.

Incoronatosi ad Alba Reale [N.d.R.: Alba Regia, Alba Regina/*Székesfehérvár*], si diede con grande animo all'opera nobile di ingentilire i rozzi Ungheresi; e in questo lodevole intento venne validamente aiutato dai missionari, specialmente veneziani, i quali, assieme alla religione, rinnovarono ancora l'arte dello scrivere, introducendo i caratteri latini, locchè fu un altro anello di quella catena d'incivilimento che d'allora in poi legar dovea l'Ungheria agli altri Stati d'Europa. Prima che un secolo (dall'anno 1000) passasse, il popolo fu convertito e, si può dire senza esagerazioni, che fu sempre una delle più salde colonne del cattolicesimo.

I missionari cattolici furono i primi a seminare pace e costumi più miti, e i re gareggiavano nel fondare vescovati, chiostri e scuole per allargare i benefici dell'opera incominciata. Il progresso dell'incivilimento fu rapido, e per quanto la carestia enorme de' libri manoscritti impedisse un altrettanto rapido progresso delle scienze, pure nelle diverse scuole e in parecchie università — la prima quella di Veszprém, fondata nel XII secolo — s'insegnarono tutte le scienze e principalmente le così dette *septem artes liberales*. Mentre in tutti questi istituti l'insegnamento non fu impartito che a viva voce, ben presto (nello stesso secolo XII) si costituì una società protettrice in Esztergom [N.d.R. Si pronuncia: 'Estergom'], che fornì la gioventù studiosa di denaro perché potesse proseguire gli studi nelle Università estere, specialmente in quelle di Parigi e Bologna.

Ma la nuova religione fu ritenuta funesta all'avita coltura; e sebbene la lingua magiara non fosse assolutamente repressa, dovette però cedere a quella del Lazio che seco portarono gli stranieri. Così la coltura ungherese poco a poco venne sostituita da un'altra, di natura e tendenza non conforme all'indole nazionale, che necessariamente s'assimilò allo spirito innovatore. Però la reazione si fece sentire ben presto, e ai missionari stranieri che avevano diffusa la nuova religione e la nuova coltura per mezzo d'interpreti, succedettero sacerdoti ungheresi, membri specialmente dell'ordine di San Benedetto, cosicchè i nuovi ideali diedero nuovo alimento alla fantasia e all'immaginazione nazionali.

Ne risultò che da quell'epoca la letteratura si divise in due distinti rami. Da una parte troviamo la continuazione dell'antica poesia nazionale; dall'altra vediamo sorgere una nuova letteratura religiosa. Molti dati della storia confermano che i re della dinastia Árpád proteggevano la poesia nazionale e che tutti avevano a loro servizio parecchi cantastorie, ai quali, con donazione regale, venne assegnato prima il villaggio Regtelök (fondo presso Budapest) dipoi quello Igrici (comitato Zala). L'argomento de' loro canti era certamente ben diverso da quello prima, poiché il nuovo ordinamento politico e religioso risvegliò più alti e nuovi concetti di sapienza morale e civile, nobilitando non solamente il cuore e l'intelligenza, ma prestando ancora una grazia e dolcezza ineffabile al pensiero ingentilito.

Soprattutto sparve ogni indizio di paganesimo, al quale s'intuonò l'ultimo inno al comizio di Alba Reale, sotto il re Béla I; e dispersi gli ultimi campioni del culto avito, sorge nobilissimo lo spirito romantico che si accinge a sciogliere nuovi canti all'età cavalleresca. La fantasia si intreccia alla verità, e in cima di tutti gli altri valorosi, qual sovrumano eroe appare il santo re Ladislao, protetto cavaliere del cielo, la cui venerata memoria ebbe virtù d'ispirare i cantori ancora 6 secoli più tardi. Le tradizioni popolari conservano ancor oggi questa nobile e valente figura e divennero proverbiali la giustizia, la probità e l'eroismo di lui.

Questi tentativi potrebbero con diritto qualificarsi come i primi passi della poesia epica; e quantunque non siano giunti a noi questi canti, dobbiamo ritenere che essi sieno stati composti con arte non comune, se osserviamo che ogni tradizione, o leggenda, o canto è una compiuta e intiera composizione, avente tutti gli attributi de' più grandi e meravigliosi poemi epici. Oltre a questi meritano speciale attenzione i così detti *misterii*, ossia composizioni teatrali, che sempre trattavano soggetti religiosi, tolti dalla Storia Sacra. Queste furono dapprima rappresentate da persone ecclesiastiche e nelle chiese; dipoi, corrotte e guaste da uno spirito mondano anzi spesso indecoroso di *humour* comico, vennero bandite dalle chiese e comparvero nelle bettole, alle fiere, ecc.

Frattanto i missionari stranieri, fra i quali si meritano soverchia lode i veneziani, posero i primi fondamenti della letteratura religiosa. Ma delle diverse orazioni, prediche, canti e inni, meditazioni o leggende, che certamente dovettero abbondare in questi primordi d'una nuova vita religiosa, assai poco c'è rimasto. Il primo frammento è un *Discorso funebre** rinvenuto in

un libro manoscritto del XIII secolo, e illustrato per la prima volta da Giorgio Pray, nel 1770. Questo Pray-codex contiene 174 pagine di pergamene ed è proprietà del Museo Nazionale di Budapest; la parte ungherese del codice, cioè il mentovato *Discorso* consta di sole 274 parole, mentre il resto è scritto in latino, probabilmente da un frate benedettino, che — conforme alla convinzione de' più — avrebbe copiato e non da sé composto questo *Discorso* di cui l'origine viene fissata nell'epoca fra 1171-1220.

L'altro saggio di letteratura, che s'è conservato fino a' nostri dì, e il cosiddetto *Frammento di Königsberg*, l'ultima parte di una canzone sulla Madonna

* N.d.R.:

Latiatuc feylem zumtuchel mic uogmuc.
Ysa pur es chomuv uogmuc.
Menyi milostben terumteve eleve miv
isemucut adamut, es odutta vola neki
paradisumut hazoa. Es mend
paradisumben uolov gimilciktul munda
neki elnie. Heon tilutoa wt ig fa gimilce.
Ge mundoa neki meret nu(m) eneyc.
Ysa ki nopun emdul oz gimilstwl
halalnek halalaal holz. [...]

Testo medievale.

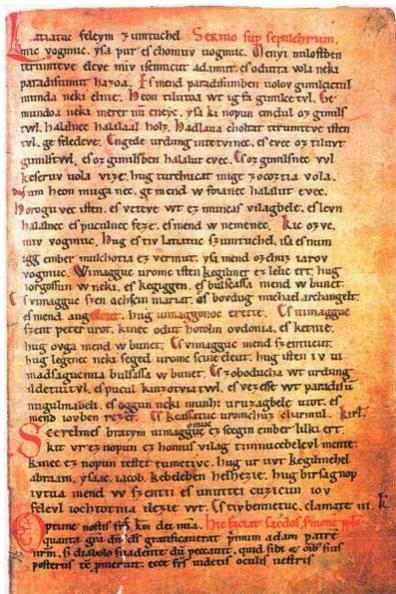
Látjátok feilem szemetekkel mik
vagyunk! Bizony por és hamu vagyunk.
Mennyi malasztban teremté először a mi
őszünet, Ádámot és adta vala neki a
paradicsomot házul. És a
paradicsomban való minden
gyümölcsből, monda neki, hogy éljen,
csupán egy fa gyümölcsétől tiltá el. De
mondá neki, miért ne egyék. „Bizony,
amely napon eszel azon gyümölcsből,
halálnak halálával halsz. [...]

*Testo di lettura/interpretazione in lingua
ungherese non odierna.*

Vedete, fratelli con i vostri occhi chi
siamo? Siamo polvere e cenere. Egli con
quanta clemenza creò il nostro avo,
Adamo, e gli donò il Paradiso per
diventar sua casa. E nel Paradiso anche
tutti i frutti, e gli disse di vivere senza
mangiare la frutta dell'albero che gli
proibì. E gli disse perché non mangiarlo.
“In quel giorno quando mangerai la
frutta di quell'albero, andrai incontro
alla sicura morte.”

*Traduzione © di
Melinda B. Tamás-Tarr*

*Fonte: Osservatorio Letterario, Anno II.
N. 4. Luglio/Settembre 1998, Ferrara,
p.25*



L'integro testo originale nel Codice Pray

Testo integrale nel Codice Pray*:

Sermo sup sepulchrum. Latiatuc feylem zumtuchel mic vogmuc. Yfa pur ef chomuv uogmuc. Menyi milostben terumteve eleve miv ifemucut adamut. Ef odutta vola neki paradifumut hazoa. Ef mend paradifumben uolov gimilcictul munda neki elnie. Heon tilutoa wt ig fa gimilce tvl. Ge mundoa neki meret nu eneyc. Yfa ki nopun emdul oz gimilftwl. Halalnek halalaal holz. Hadlaura choltat terumteve iftentul. Ge feledeve. Engede urdung intetvinec. Ef evec oz tiluvt gimilftwl. Es oz gimilfben halalut evec. Ef oz gimilfnek vvl keferuv uola vize. Hug turchucat mige zocoztia vola. Num heon muga nec. Ge mend w foianec halalut evec. Horogu vec iften. Ef veteve wt ez muncaf vilagbele. Ef levn halalnek ef poculnek feze. Ef mend w nemenec. Kic ozvc. Miv vogmuc. Hog ef tiv latiatuv fzumtuchel. Ifa ef num igg ember mulchotia ez vermut. Yfa mend ozchuz iarov vogmuc. Wimagguc uromv iften kegilmet ez lelic ert. Hug iorgoffun w neki. Ef kegiggen, ef bulfassa mend w bunet. Ef vimagguc fzen achfcin mariat. Ef bovdug michael archangelt. Ef mend angelcut. Hug uimaggonoc erette. Ef uimagguc fzent peter urot. Kinec odut hotolm ovdonia. Ef ketnie hug ovga mend w bunet. Ef vimagguc mend fzentucut. Hug legenece neki feged uromc fcine eleut. Hug iften iv uimadlagucmia bulfassa w bunet. Ef zoboducha wt urdung ildetuitvl. Ef pucul kinzotviatvl. Ef vezesse wt paradifu nugulmabeli. Ef oggun neki munhi uruzagbele utot. Ef mend iovben rezet. Ef keaffatuc

uromchuz charmul. Kirli.

Scerelmeſ bratym uimagomuc ez ſcegin ember liiki ert. Kit vr ez nopun ez homuf vilag timnucebelevl mente. Kinec ez nopun teſtet tumetivc.

Hug ur uvt kegilmehel abraam. Yfaac. Iacob. Kebeleben helhezie. Hug birfagnop ivtua mend w ſzentii ef unutteii cuzicun iov felevl iochtotnia ilezie wt. Ef tiv bennetuc. Clamate III. K.

Una probabile variazione:

Látjátok feilem szümtükkel, mik vogymuk: isa, por és homou vogymuk. Mènyi milosztben terümtévè elevé miü isèmüköt Ádámot, és odutta volá neki paradicsumot házoá. És mènd

paradicsumben valou gyimilcsèktül mondá neki élniè. Hèon tilutoá út igy fá gyimilcsètül. Gye mondoá neki, mérèt nüm ènèik: isa, ki napon èmdöl az gyimilcsètül, halálnak haláláal

holsz. Hadlavá holtát terömtevé Istentűl, gye feledév. Engedé ürdüing intetüinek, és évék az tilvot gyimilcstűl. És az gyimilcsben halálut évék. És az gyimilcsnek ül keseröü valavizé, hury turkolat migé szakasztja valá. Nüm heon mogánek, gye mēnd ű fajánek halálut évék. Haraguvék Isten, és vetevé űt ez munkás világ belé: és lēün halálnék és pukulnek fészé, és mēnd ű nemének. Kik azok? Miü vogymuk. Hury és tiü látjátuk szümtükkel: isa, és nüm igy embēr mülhatja ez vermöt, isa mēnd azhuz járou vogymuk. Vimádjuk Uromk Isten kegyilmét ez lélekért, hury jorgasson ű neki, és kegyigygyēn, és bulcsássá mēnd ű bűnét! És vimádjok szen[t] ahszin Máriát è boudog Miháel arhangyēlt és mēnd angyēlköt, hury vimádjának éréttē! És vimádjok szent Pétēr urat, kinek adot hatalm oudania és kétñiē, hogy oudja mēnd ű bűnét! És vimádjok mēnd szentököt, hogy lēgyenek neki segéd Uromk szinē eleüt Hury Isten iü vimádságok miá bulcsássá ű bűnét! És szobodohha űt ürdüing ildetüitűl és pukul kíznatujátűl, è vezessē űt páradicsum nyugalma belí, és adjon neki münyi uruszág belé utat és mēnd jouben részēt! És kíássátuk Uromkhuz hárműl: kyrie eleison!

Szerelmes brátim! vimádjomuk ez szágín embär lilkiért, kit űr ez napon ez hamus világ timnücä belöl menté, kinek ez napon tästēt tömetjök; hogy űt űt kägyilméhel Ábraám, Izsák, Jakib kebelében helhezjä, hury bírságnap jutván mänd ű szentäias ünüttei közäkön jou felöl johtatniailesztjä űt! äs tiü bennetük. clamate ter: Kyrie eleison!

Interpretazione in ungherese:

Látjátok, feleim, szemetekkel, mik vagyunk: biza por és hamu vagyunk. Mennyi malasztban teremté eleve [Űr] mi őszünket, Ádámot, és adta vala neki Paradicsomot házává. És mind[en] Paradicsomban való gyümölcsöktől monda neki élnie. Csupán

tiltá őt egy fa gyümölcsétől. De monda neki, mért ne ennék: „Bizony, [a]ki napon eendel az[on] gyümölcsötől, halálnak halálával halsz”. Hallá holtát teremtő Istentől, de feledé. Engede ördög intetének, és évék az[on] tiltott gyümölcsötől, és az[on] gyümölcsben halált évék. És az[on] gyümölcsnek oly keserű vala vize, hogy torkát megszakasztja vala. Nem csupán magának, de mind[en] ő fajának halált évék. Haraguvék Isten, és veté őt ez[en] munkás világ[ba] bele: és [az] lőn halálnak és pokolnak fészke, és mind[en] ő nemének. Kik azok? Mi vagyunk. [A]hogy is ti látjátok szemetekkel: íme, egy ember sem mül[aszt]hatja ez[en] vermet, íme, mind ahhoz járó[k] vagyunk. Imádjuk Urunk Isten kegyelmét ez[en] lélekért, hogy irgalmazzon őneki, és kegyelmezzon, és bocsássá mind[en] ő bűnét! És imádjuk Szent Asszony Máriát és Boldog Mihály arkangyalt és mind[en] angyalokat, hogy imádjának érte! És imádjuk Szent Péter urat, akinek ad[at]ott hatalom oldania és kötnie, hogy oldja mind[en] ő bűnét. És imádjuk mind[en] szenteket, hogy legyenek neki segedelmére Urunk színe előtt, hogy Isten ő imádságuk miatt bocsássá ő bűnét! És szabadítsa őt ördög üldözésétől és pokol kízásától, és vezesse őt Paradicsom nyugalmába, és adjon neki Mennyországba utat, és mind[en] jóban részt! És kiáltsátok Urunkhoz háromszor: uram irgalmazz!

Szerelmes Barát[a]im! Imádjunk ez[en] szegény ember lelkeért, [a]kit űr ez[en] napon ez[en] hamis világ tömlöcéből mente, [a]kinek e napon testét temetjük, hogy űr őt kegyelmével Ábrahám, Izsák, Jákob kebelében helyezze, hogy bírságnap jutva mind[en] ő szentei és kiválasztottai között jó felöl iktatva élessze őt! És tibennetek. Clamare ut: kyrie eleison!

Cfr. e v. la traduzione sulle pp. 83-84.

**Fonte: Wikipedia*

Zigány, Árpád Giulio (Székesfehérvár, 27 ottobre 1865 – Budapest, 27 novembre 1936.): giornalista, scrittore, traduttore letterario. Studiò all'Accademia Marina di Fiume, fino al 1889-ig impiegato postale in questa città. Di seguito visse per alcuni anni in Italia. Nel frattempo terminò gli studi alla facoltà di Magistero dell'Università di Milano, fu redattore de *La Sera* ce inviò articoli ai giornali ungheresi. Ritornando alla patria fu collaboratore interno del *Giornale della Domenica* e del *Grande Dizionario Enciclopedico Pallas*. Più tardi fu fondatore e redattore dei giornali *Vita Pubblica*, *Popolo d'Oriente* e nel 1910-11 del *Renaissance*. Dal 1919 fu redattore del settimanale *Cronaca Illustrata*, dal 1926 fece direttore della Casa Editrice *Palladis*. Furono pubblicati più suoi romanzi, qualche volantino politico, e popolari opere di storia. Ha anche scritto la storia della letteratura ungherese in italiano. (Letteratura ungherese, Milano, Urlico Hoepli 1892, pp. 295) Era uno scrittore con molteplici interessi, ma la sua attività di traduzione letteraria è considerata la più importante. Tradusse opere degli scrittori italiani, inglesi, tedeschi e di francesi in ungherese (Dante, Mark Twain, Verne, Sienkiewicz ecc.). – Opere principali: *Il re dei contadini* (romanzo, Budapest, 1902); *Agrippina* (dramma, 1904); *Tre signore* (romanzo, Budapest., 1905); *La fata del prato* (racconti, Budapest., 1927).

